



**La cooperazione internazionale
e le sfide della mondialità
Intervento di Bruno Amoroso**

Bruno Amoroso è docente di Economia Internazionale all'Università di Roskilde (Danimarca), presidente del Centro Studi Federico Caffè, Preside della Facoltà della Mondialità dell'Università del Bene Comune, condirettore della rivista "InterCulture".

Tra le sue pubblicazioni: Della globalizzazione (1996); L'apartheid globale (1999); Europa e Mediterraneo (2000); La stanza rossa. Riflessioni scandinave di Federico Caffè (2004); Persone e comunità (con Sergio Gomez y Paloma) (2007).

Nel titolo di questo incontro ci sono due parole chiave: il concetto di mondialità – fenomeno nuovo ma utile per comprendere il carattere inedito dei rapporti internazionali – e quello di cooperazione. Prenderò pertanto a base della mia presentazione questi due concetti.

Il termine mondialità - a differenza di "globalizzazione" - non è molto presente nel nostro lessico. La mondialità definisce il modo nuovo in cui i rapporti internazionali si sono venuti a delineare dagli anni '70, periodo in cui escono una serie di studi che segnarono in modo allarmistico ma reale, nuovi problemi che sino ad allora erano rimasti fuori dall'orizzonte politico ed economico.

Sino a quel periodo si pensava che fossimo in una fase di crescita economica infinita, nessuno dubitava che per sua natura il capitalismo era destinato - sia pure lentamente ed in maniera contraddittoria - ad espandersi.

Questa idea inizia però ad inclinarsi, perché i fatti inficiano la teoria. Ci si pone il problema della scarsezza delle risorse: come può essere sostenibile una crescita continua se le risorse sono scarse? Oltre al problema delle

risorse - quindi energetico - ci si pose anche il problema ambientale: come potrebbe l'ambiente sostenere il nostro modello di vita se questo venisse praticato da tutti gli abitanti della Terra?

Da queste riflessioni emerse la realtà dell'interdipendenza a livello globale e si comprese che il modello di vita di una comunità poteva avere effetti anche in un'altra parte del mondo.

Dagli anni '70 l'economia e la politica hanno cercato di dare alcune risposte al problema sopraccitato. Proviamo ad analizzarle.

La prima risposta fu quella dei paesi industrializzati dell'occidente, i quali erano di fronte ad una svolta: o riconoscevano che il sistema economico capitalista non era sostenibile a livello mondiale, non era cioè estrapolabile da 700 milioni di cittadini del mondo ricco ai circa 6 miliardi degli altri paesi, pensando quindi ad un sistema mondiale alternativo, oppure decidevano di continuare sulla loro strada trovando però soluzioni alternative al problema della sostenibilità.

L'opzione scelta fu la seconda, ed infatti dagli anni '70 il capitalismo muta: non è più espansivo, non investe più nel mondo, spera che l'Asia non riesca a camminare da sola e si ritira dall'America Latina e dall'Africa mettendo in crisi molti paesi. Si passa da un modello di capitalismo "estroverso" - che puntava a fare i profitti allargando i propri mercati ed il numero dei consumatori - ad uno "introverso", ovvero di chiusura. In quegli anni iniziano a svilupparsi infatti i concetti di "apartheid globale", ovvero un modello in cui il nostro livello di vita non è negoziabile.

Il capitalismo quindi cambia natura, distrugge la grande azienda, riduce le strutture produttive e rinuncia all'espansione territoriale concentrando la fonte dei profitti sui propri territori ed i propri consumatori ricchi. Questa tendenza sembra quasi essere "contro natura", perché noi abbiamo sempre creduto che l'unico modo per fare profitto fosse quello di avere più consumatori, più produzione, più posti di lavoro. Il capitalismo abbandona questa idea, non rinunciando ovviamente al profitto che viene realizzato producendo di meno: l'attenzione non è più cioè sulla produzione di massa della catena di montaggio e sul consumo di massa. La grande nuova innovazione consiste nel concentrarsi su meno consumatori ma che consumino di più.

Il resto del mondo viene quindi visto come semplice serbatoio di materie prime, mentre i consumatori ricchi vengono stimolati a consumare maggiormente. Questo è il “trucco” dell’accumulazione prodotta dalla globalizzazione.

Questa globalizzazione porta paradossalmente ad un restringimento dell’area della crescita economica e ad un rafforzamento del livello dei profitti e del potere economico che si concentra nella “triade”, ovvero Stati Uniti, Europa occidentale e Giappone.

Il secondo fenomeno è quello dell’universalizzazione. E’ inevitabile che quando improvvisamente il mondo industrializzato riduce l’area della crescita, ciò provochi enormi sconvolgimenti causati dall’abbandono dei mercati che determina aumento della disoccupazione, cadute di reddito, crisi nazionali (es. Argentina, Messico, paesi asiatici, ecc.). Solitamente il fenomeno si manifesta con gravi crisi finanziarie, “imbrogli” organizzati per bloccare ed espropriare le economie nazionali.

Con il processo di universalizzazione diverse organizzazioni e molti stati cominciano a reagire a queste forme di impoverimento crescente; nasce allora un’altra risposta alla mondialità, ovvero quella delle ONG e dell’associazionismo, soggetti questi che non accettano che queste nuove strategie debbano comportare fenomeni di miseria e la distruzione dei sistemi di welfare in generale.

Il mondo dell’universalizzazione proviene quindi da chi si oppone ad un processo di ristrutturazione economico, industriale e politico che provoca un aumento della povertà non solo nei paesi terzi; anche i paesi industrializzati presentano fasce di povertà sempre più sempre più ampie, con tanti saluti alle vecchie politiche di welfare. Tutto ciò provoca l’intervento - sia a livello umanitario che di protesta sociale - di molteplici organizzazioni, anche di grandi dimensioni, che si propongono di contrastare quelli che sono gli effetti negativi dei processi di globalizzazione.

Una terza risposta agli effetti della globalizzazione è quella che possiamo definire di “mondializzazione”. Nel momento in cui i paesi industrializzati decidono di restringere l’area della crescita alle aree ricche dei propri paesi, molti stati si oppongono a tale progetto, organizzando progetti di crescita autonoma che porta a fenomeni regionali e subregionali come la Cina, l’India,

il sud-est asiatico, ecc. Lo stesso processo avviene in America Latina, che comprende il rischio neocoloniale. Questo provoca un risveglio degli stati nazionali.

Questa è la mondialità: ovvero la resistenza all'esclusione dai processi di crescita economica a vantaggio dei paesi capitalistici più forti. Tale processo da un lato contiene senz'altro una risposta alla globalizzazione, orientandosi verso forme di organizzazione economica e politica consapevole del problema della sostenibilità e rivolta a una maggiore giustizia sociale e distributiva; dall'altro rafforza le economie nazionali riproducendo fenomeni di industrializzazione molto intensi (pensiamo alla Cina).

Per comprendere la portata della trasformazione economica cinese, basti sapere che la Cina ha compiuto un profondo processo di trasformazione economica in soli 20 anni, quando all'Europa gliene sono occorsi 250.

Oggi criticiamo aspramente la Cina per la presenza di miniere di carbone... ma spesso ci dimentichiamo che anche in Europa fino agli anni 50 le miniere di carbone erano molto numerose. Abbiamo utilizzato per 200 anni il carbone, mentre i cinesi già ora si preoccupano di una sua sostituzione. Lo stesso ragionamento si può estendere ai temi dei diritti e dell'ambiente: abbiamo iniziato a parlare di diritti dopo circa 200 anni di industrializzazione e di ambiente da 20 anni, mentre i cinesi già da ora stanno cercando di affrontare entrambi i problemi con misure avanzate. Sulla nostra protesta per i fenomeni di imitazione industriale attribuiti ai cinesi, dimentichiamo che tutto il miracolo economico italiano è costruito su quelle procedure, sullo sfruttamento del lavoro e della piccola e media impresa familiare, su forme di protezionismo, ecc. In Europa l'Inghilterra ha rubato perfino il tè all'India, i tessuti e la seta alla Cina e le regioni europee si sono arricchite copiando e riesportando le tradizioni dei tappeti del mondo arabo, dell'Iran, ecc.

L'Europa per arrivare al livello economico in cui è ora ha invaso mezzo mondo ed ha raggiunto il suo status grazie alle colonie che fornivano materie prime a bassissimo costo. La Cina in 20 anni non ha invaso nessuno, eppure sta crescendo in maniera esponenziale.

L'Europa ha abbandonato l'Africa (dopo averla considerata come serbatoio di materie prime), e se oggi questo continente si sta svegliando è grazie ai cinesi che stanno concludendo molti accordi di cooperazione con diversi paesi

africani (materie prime contro infrastrutture). Noi occidentali quando andiamo in Africa diamo soldi ai dirigenti in cambio di materie prime; la Cina invece non offre mai soldi, ma fa accordi: a noi serve questa materia prima, a voi ospedali e autostrade, quindi l'accordo si raggiunge su questo "scambio".

Il modello della mondializzazione è stato applicato anche in America Latina: Chavez, ad esempio, chiede agli argentini mucche in cambio di petrolio, ai cubani medici in cambio di petrolio. Quindi anche tra gli stati del sud del mondo nascono rapporti economici basati non più sul sistema finanziario ma su rapporti di economia reale.

Ma passiamo ora al tema della cooperazione.

Il quadro internazionale entro cui si muove la cooperazione è cambiato radicalmente. Da un lato la cooperazione è conscia di vivere in un mondo fortemente interdipendente, dall'altro c'è un tentativo di mitigare gli effetti negativi della globalizzazione.

Questo processo ha rimesso in discussione anche da noi l'idea stessa di sviluppo. Noi stessi fino agli anni '60 parlavamo di "stato del benessere"; ma dagli anni '80 abbiamo iniziato a comprendere che questo modello non poteva funzionare. Intanto perché il nostro concetto di benessere, creato dopo la seconda guerra mondiale, era legato agli aspetti materiali della crescita economica, perché in quel periodo storico non c'erano infrastrutture, case, ecc. Era giusto cioè che si intervenisse sui beni materiali. "Stato del benessere" perché l'unico che aveva l'autorità e la legittimità per compiere quelle opere era lo stato.

Tuttavia noi pensiamo oggi e legittimamente ad una revisione di questo modello, ed infatti dagli anni '90 è nato il concetto di "bene comune"; abbiamo cioè scoperto che il benessere solo materiale non era più sostenibile. Servono forme di benessere che siano basati non solo sui beni ma anche sui rapporti personali, sulle relazioni sociali e sull'ambiente.

Inoltre non è più sufficiente che sia lo Stato a pensare al "benessere", perché è cresciuta la richiesta di forme di partecipazione dal basso; c'è stata quindi una maturazione della società che chiede di partecipare. Il bene comune è il primo dei due poli del tentativo di modernizzare le nostre società per uscire dal dramma della mondialità.

Un altro concetto cardine della cooperazione è quello del “vivere insieme”.

L'idea di una nuova forma dello stato del benessere si deve basare su aspetti qualitativi e sulla capacità di poter convivere con altri stati, altre comunità, altre culture, altre popolazioni.

Dove si colloca la cooperazione internazionale in questo contesto? Che ruoli deve svolgere?

La cooperazione internazionale ha una storia antica che risale al periodo coloniale. Allora si diceva che i rapporti di cooperazione con i paesi occupati dall'Europa erano gestiti dalle “3 M”, ovvero Mercanti, Marescialli e Missionari. Così è stata la cooperazione fino alla seconda guerra mondiale. Successivamente, con il crollo degli imperi coloniali e la nascita degli stati nazionali più o meno autonomi, questo modello di cooperazione muta e diviene una cooperazione tra stati.

Negli anni '60-'70 la cooperazione non è più appannaggio solo degli stati, perché nascono le Organizzazioni Non Governative (ONG) che si pongono il problema dell'aiuto nei confronti di altri paesi, oltre lo stato.

L'obiettivo non è quello di seguire gli interessi e le politiche dello stato nazionale ma di portare avanti forme reali di solidarietà “people to people”.

Molte azioni di cooperazione internazionale nascono da un gruppo di amici che prende contatto con un'altra comunità di un altro paese, stabilendo rapporti di aiuto e solidarietà. Molto spesso il rapporto si limitava ad un semplice aiuto che aveva la caratteristica di stabilire un dialogo tra persone. Questa è stata una fase felice per la cooperazione.

Dagli anni '80 gli stati europei iniziano a finanziare le ONG, che devono essere riconosciute ufficialmente dallo Stato (in Italia ad esempio una ONG per poter operare deve essere riconosciuta dal Ministero degli Esteri). Questo determina una dipendenza del mondo della cooperazione nei confronti dello stato, dipendenza che ha effetti negativi: l'ONG diventa dipendente nei confronti dei governi (pensiamo al Kosovo dove la cooperazione era utilizzata per riparare i danni provocati dagli stessi stati). Le ONG si “distraggono” e perdono contatti con la loro base sociale alla quale non richiedono partecipazione, perché l'unica attività utile è quella di fare progetti

e domande di finanziamento. Questo - di per sé - non è un elemento necessariamente negativo, ma nel tempo tale tendenza porta le ONG a fare progetti solo ed unicamente dove lo stato decide di mettere i soldi. Le ONG perdono - come già sottolineato - i contatti con la base sociale ed inoltre non sono loro a decidere più dove operare.

Da questo processo è nata l'accusa alle ONG di essersi trasformate in "progettifici" che perdono contatto con i propri associati, visti ormai come un peso, come un "grillo parlante" che fa troppe domande; perdono contatti con i reali bisogni e le reali condizioni dei popoli "destinatari" dei progetti, perché le priorità sono scelti dagli stati.

Altro punto importante è: chi scrive i progetti? Veramente le ONG? Ormai non più: le ONG seguono i progetti che i governi offrono, dopo di che cercano gli esperti che scriveranno il progetto stesso.

Non c'è dubbio che per 15-20 anni le ONG sono state il fattore più innovativo sullo scenario politico internazionale, perché erano riuscite ad inserire - tra la politica degli stati e le persone - forme reali di partecipazione e di spinta a creare nuova attenzione. Oggi si parla non più di cooperazione verticale ma orizzontale. Questo significa che le ONG devono riprendere un loro ruolo non rinunciando ai rapporti con i governi o con l'Unione Europea ma comprendendo che non possono essere più progettifici. Le ONG devono diventare mediatori della cooperazione internazionale, ritornando ad una forma di cooperazione originaria.

Facciamo un esempio concreto: se una grossa ONG individua una richiesta da una scuola del Vietnam, il suo compito deve essere quello di sensibilizzare una scuola di Lucca che desidera allacciare rapporti di cooperazione con la scuola vietnamita. Ovviamente l'ONG può anche essere il referente del Ministero degli Esteri, ma non deve limitarsi a questo; deve essere un "ponte" tra comunità, scuole, aziende, cooperative, enti. Se questo processo riesce - e penso che sia l'unico modo per far sì che le ONG riacquistino credibilità - le ONG potranno davvero abbandonare il ruolo di agenzie per lo sviluppo al servizio di governi e interessi economici particolari.

Ci sono anche altre spinte innovative.

Nell'ambiente italiano stanno nascendo nuove forme di organizzazione: pensiamo alle cooperative sociali, formate da persone che si sono stancate di aspettare sempre lo Stato. Anche questa è una forma di riorganizzazione del tessuto sociale ed economico. Questa idea di cooperativa sociale - sempre più spesso chiamata "impresa sociale" in quanto l'efficienza è una delle condizioni base ma da integrare con un legame al territorio e alla comunità in forme partecipate- può rappresentare davvero un approccio innovativo alla solidarietà ed alla cooperazione.

La cooperazione internazionale è - come dice la parola - cooperazione, non aiuto, anche perché noi non possiamo aiutare nessuno. La cooperazione deve servire anche a noi per riscoprire, ad esempio, il principio di sobrietà, oppure per comprendere che la cooperazione è una sorta di aiuto vicendevole, di scambio paritario orizzontale, di confronto; un confronto dal quale tutte le parti escono arricchite.

Esistono altre iniziative importanti che non necessariamente sono inquadrabili nella cooperazione classica: pensiamo per esempio al commercio equo e solidale. Anche questo mondo si trova di fronte a scelte importanti, perché oggi è diventato una specie di nicchia per consumatori solidali o raffinati. Tra l'altro l'idea stessa di commercio equo viene copiata ormai dalla grande distribuzione. Anche in questo caso vale lo stesso ragionamento: il commercio equo deve porsi obiettivi più ambiziosi.

Prof. Bruno Amoroso